

LUIGI MENEGHELLO

L'APPRENDISTATO

NUOVE CARTE 2004-2007



BUR
Rizzoli contemporanea

LUIGI MENEGHELLO

L'APPRENDISTATO
Nuove Carte 2004-2007

A cura di Cecila De Muru e Anna Gallia

Prefazione di Riccardo Chiaberge

BUR
Rizzoli contemporanea

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-15803-9

Prima edizione Rizzoli: 2012

Prima edizione BUR Contemporanea: maggio 2021

Questa edizione delle opere di Luigi Meneghelli è pubblicata in accordo
con la Fondazione Maria Corti e con la supervisione dalle esecutrici letterarie
Francesca Caputo ed Ernestina Pellegrini.

Seguici su:

Prefazione
Riccardo Chiaberge

Che sarebbe stato un osso duro, lo capii dalla prima telefonata, una mattina di febbraio del 2004. «Ma è sicuro?» bfonchiò nella cornetta dalla casa di Thiene, dove lo avevo raggiunto. «Perché ha pensato proprio a me? Sono stato tanti anni lontano dall'Italia, non so cosa interessi al suo pubblico... E poi non ho mai scritto per un giornale.» Io insistivo: via professore, non dica così, non è certo il primo caso, qui abbiamo illustri precedenti. E i nostri lettori la conoscono e la apprezzano: *Libera nos a malo, I piccoli maestri, Pomo pero...* Lei non è certo uno sconosciuto. Ma intanto pensavo che, con quel suo *understatement* anglo-veneto, Luigi Meneghello aveva segnalato un'incongruenza, aveva dato voce a una perplessità che era anche mia. Già, perché proprio lui? Perché concedere la ribalta di un supplemento culturale di larga diffusione al più appartato, al meno televisivo, forse al più sofisticato, sicuramente al meno italiano dei nostri scrittori? Poteva sembrare una scelta stravagante, al limite dello snobismo. E in effetti lo era. Ancora una volta il Domenicale aveva dato un calcio in faccia allo *Zeitgeist*. Ebbene, contro ogni pronostico, l'innesto riuscì e per i lettori del «Sole» Meneghello e le sue «Nuove Carte» divennero ben presto un appuntamento

obbligato, come lo era stato per anni l'album mensile di Giuseppe Pontiggia.

Apprendistato? È un onore quasi imbarazzante, per chi ha sempre fatto il manovale della carta stampata, scoprire di avere avuto come “apprendista” nella propria bottega un grande della letteratura del Novecento. Se non fosse che a smorzare ogni autocompiacimento provvede lo stesso sedicente apprendista, crivellando di sarcasmi il mestiere che sta cercando di imparare. Come si evince da queste pagine, al professor Meneghelli, quel mondo, il mondo dei media, non va per niente a genio. Una volta è la giornalista francese che tenta goffamente di estorcergli, senza successo, il nome di uno scrittore italiano contemporaneo a lui gradito. Altrove sono le interviste carpite ai festival di provincia, «dove così spesso se dici *polenta*, lui o lei sorridendo amabilmente capisce e trascrive *pan* e tu devi poi rassegnarti a essere responsabile di aver detto *pan*... No, per la Madonna, io non c'entro col *pan*! Sono solo quello della *polenta*». O il giornale radio che minaccia approfondimenti di notizie «gonfie di inanità... che friggoni le sinapsi» all'ascoltatore intelligente. O le banalità del gergo giornalistico: «Fare notizia, fare audience, fare zapping, fare jogging, fare sesso, fare casino, fare cilecca, fare *pecà*, fare schifo». Per fortuna c'è poi anche il lato nobile del mestiere, quel Gigi Ghirotti «estroso coetaneo» di Meneghelli e vicentino come lui (morto nel 1974), «che più di ogni altro è riuscito a realizzare da giovane adulto ciò che da ragazzo aveva vagheggiato come in sogno, e desiderato con più ardore: scrivere in un grande giornale, essere letto e stimato... incarnare la figura per lui leggendaria del giornalista d'élite, l'inviaio speciale».

Ma il mitico Ghirotti era un po' una mosca bianca.

Perché per sua natura il giornalismo ha ben poco di nobile. Giornalismo significa gossip, caccia frenetica allo scoop, superficialità e titoli a effetto, insomma la tomba della cultura e dell'intelligenza. O no? Con buona pace di Meneghelli, questo libro dimostra l'esatto contrario: il matrimonio tra letteratura e giornalismo, tra cultura e giornali, non solo si può fare, ma s'ha da fare, perché giova a entrambi i contraenti. Il semplice fatto che il supplemento domenicale del maggior quotidiano finanziario nazionale abbia dato asilo a così illustre "fuggiasco", protagonista di un lungo "dispatrio" e di un tardivo, solitario rimpatrio, è stato oltre che il migliore dei regali al suo pubblico, forse anche un modesto, ma non disprezzabile contributo alla storia della letteratura italiana.

Diciamo la verità, non è stata una passeggiata: come apprendista, Meneghelli era tutt'altro che docile. Non obbediva che al suo estro anarcoide, sdipanava il gomitolo dei ricordi lungo fili spesso indecifrabili, ripercorrendo sentieri mentali noti a lui solo. Se ne infischiava dell'attualità. Di volta in volta, soprattutto nei primi tempi, estraeva dai suoi taccuini pepite, cammei, schegge di memoria che rimbalzavano in redazione con lo scintillio inquietante di minerali alieni, frammenti di asteroidi piovuti da un altro sistema solare. Con cautela, cercavo di fargli correggere il tiro, qualche volta ricorrendo ai buoni uffici di Anna Drugman, che si prendeva cura di lui alla Rizzoli, o di Daniela Gangi, la nipote che da un certo punto in poi si assunse il compito di digitalizzare i testi: «Professore, il pezzo va bene, ma non potrebbe trovare argomenti un po' meno rarefatti? Guardi bene nei cassetti, magari c'è qualcosa di più popolare, e anche di più in sintonia coi tempi...». Lui, recalcitrante ma rassegnato, si acconciava ai dettami di un

mondo che non era il suo, subiva la camicia di forza del giornale, i tagli e i rinvii, rinunciava a questo o quel brano giudicato troppo criptico. E provando e riprovando, in un faticoso processo di adattamento reciproco, finì per guadagnarsi in soli tre anni la patente di giornalista ad honorem.

Ne è valsa la pena. Rileggendoli ora tutti assieme, questi “fogli e foglietti” non solo conservano intatta l’originaria, elegante freschezza, ma acquistano una leggibilità e una forza espressiva che non avevano letti separatamente. Del resto è lo stesso scrittore vicentino a definire il suo lavoro un «continuo narrativo». Tutti i suoi libri, ha detto una volta, sono in qualche modo collegati tra di loro come «vasi intercomunicanti, c’è dentro lo stesso fluido che passa dall’uno all’altro». Anche in queste ultime *Carte* – una miscellanea, per usare le sue parole, di «aforismi, appunti, note di diario, abbozzi di cose incompiute, progetti (a volte affidati solo ad un titolo), esperimenti, fantasie, sgorbi» – Meneghello riesce sempre a trafiggerti coi lampi della sua intelligenza, della sua erudizione, della sua ironia. E il divertimento è assicurato.

Uno dei temi ricorrenti è, come ci si può aspettare, la condizione dell’esule, del cervello in fuga, e il tormentato, ambivalente rapporto con la madre patria. Ricorda lo scrittore che nei suoi primi anni a Reading, parlando coi colleghi inglesi, «l’arretratezza dell’Italia pareva un argomento cruciale, e un dovere patriottico attestarla». Ma poi si infuria se qualche connazionale lo tratta come un fuoruscito apolide, negandogli la qualifica di italiano: «Siamo noi le bestie strane, o è strana di per sé la personalità della Donna turrita? Perché ci inorgogliamo sia di vergognarci sia di inorgoglirci dei nostri rapporti con lei?». L’impatto con la cultura britannica, imbevuta di empirismo, dove «il

marxismo-leninismo era già *infra dig*» (indecoroso) negli anni Cinquanta, è insieme inebriante e traumatico: «Nel baule-armadio color verde scuro, partendo per il Regno Unito, portavo con me, mescolata al tesoretto degli indumenti, la percezione chiave che la società è una struttura essenzialmente difettosa e da cambiare. Percezione da dopoguerra italiano, da Partito d’Azione... Ma fin dai miei primi contatti col mondo inglese si profilò invece e alla fine prevalse l’opposta percezione chiave, che lì la società non era sentita come una cosa da cambiare: al contrario...».

La verità è che le trasformazioni sociali, in Inghilterra come in Italia, avvengono più per effetto di forze spontanee che sotto la spinta delle ideologie. E tornando nel suo Veneto, come era solito fare ogni tre o quattro mesi, Meneghello ne coglie gli indizi più paradossali e grotteschi. A cominciare dal comune senso del pudore: «Erano distintamente peccaminosi i gomiti scoperti delle donne, e peccaminosissimi in chiesa. E in così corto spazio di tempo questa peccaminosità è fuggita non solo dai gomiti o, diciamo, dalle ginocchia, ma dai più succosi luoghi del corpo, gli spazi interfemorali, gli spacchi deretani. Di peccaminoso non c’è quasi più niente, e in chiesa si potrà presto andare (o si può già, ed è perfettamente costumato andare) con l’ombelico esposto come un ostensorio». Poi c’è l’ostentazione dei simboli della nuova ricchezza, lo yacht «praticamente interrato in un porticciolo», oblò aperti sulla campagna veneta. E l’auto di lusso nel garage dell’amico: «“Ma questa, è tua?” domanda il visitatore, incredulo. “E de chi vuto che la sia, diocan?...” e ci siamo messi a ridere, a ridere, a ridere. Mi pare colta qui nell’essenza la Stimmung attuale del nord-est... Mi viene in mente il giovanotto che, tempo fa, in un paese non lontano da questo, ha giustiziato

papà e mamma a colpi di padella in testa, in pratica per comprarsi una macchina nuova».

Trovi poi, in queste pagine, racconti folgoranti, dove la nostalgia sfuma più facilmente nell'umorismo che nel mélo. Microstorie di incontri, di occasioni mancate, di amori troncati sul nascere. Personaggi conturbanti, patetici o grotteschi. La vecchia fiamma, ormai appesantita dagli anni, con cui in gioventù era stato sul punto di fuggire: una scena da "sliding doors", i due che dopo qualche esitazione saltano sul solito treno dell'altro binario e tornano «turbati e smonati» a Vicenza.

La corsa in macchina stile Nuvolari «vibrando l'Ardea» con l'amico che preme l'acceleratore sull'«icastico rettifilo» finché il motore «con orribile scroscio fuse...». Il ricercatore precario che conquista con grandi sforzi la cattedra e poi si spara al cuore per motivi inspiegabili. L'assistente Lorenzo che più che la morte teme il dopo-morte, e per sicurezza chiede a Meneghelli di trapassargli il cuore con uno spillone. Lui promette, bluffando: «Fidati di me... Verrò e ti trapasserò. Sei in una botte di ferro». Battuta degna di Woody Allen.

E ancora, l'amica Alicia che piange al cinema per la delusione di non essere corteggiata, la tabaccaia che somiglia alla Sibilla Delfica della Sistina e lui che per vederla continua a comprare cerini (e non fuma), il pioniere della sessuologia Havelock Ellis, una specie di Freud inglese dalle curiose perversioni, che aveva ovviato a modo suo all'impotenza, circondandosi di «ruscellanti Naiadi». E, *last but not least*, lo splendido incontro virtuale con Fenoglio (mai conosciuto in vita), il partigiano Johnny che pedala «sul vento delle pallottole».

Il ventennio, la Resistenza, i totalitarismi, sono temi

ricorrenti. Mussolini che voleva «disboscare l'Italia dalle mezze cartuccie» per migliorare la razza. Il funzionario del fascio Mezzasoma, «non un mistico ma una grandissima LENZA», in visita all'Università di Padova, così affine al burocrate sovietico cui lo studente di Reading chiede se gli piaccia Pasternak, e quello scantona.

E Goffredo Coppola insigne egittologo e rettore, catturato a Dongo con il Duce: «Ma e il caso dei (non molti) fascisti ardenti che erano intellettualmente bravi o molto bravi?» si interroga Meneghello. «Come erano fatte le loro teste? Come sono fatte le teste?» Buona domanda, valida sotto qualunque regime.

Non manca la Chiesa, con le sue liturgie e i suoi dogmi così ostici all'ateo di Thiene. Che nel settembre 2005, pochi mesi dopo la morte di Wojtyła, dedica un lungo racconto alla truce carriera di San Luigi Gonzaga: «È – o era – dura cosa la santità: duro persegirla, duro contrastarla. Oggi ciò che insidia l'ispirazione dei futuri santi non pare siano i contrasti, ma l'applauso, il concerto degli applausi».

E c'è l'accademia, altra croce italiana e bersaglio costante degli strali di Meneghello, che proprio per sfuggire a quell'ambiente asfittico aveva scelto la via dell'esilio intellettuale. «Il disprezzo per la prosa paludata, e il disgusto per quella oscura, nati per me in Italia nei primi tempi del dopoguerra, m'insegnarono alla fine a scrivere semplice e chiaro, come non usava quasi più nel nostro Paese... le pseudo-profondità di uno dei più autorevoli bonzi della critica militante italiana di allora servivano a nascondere un'imbarazzante banalità di fondo».

L'indice dei nomi, come vedrete, è gremito di presenze illustri, ma non sempre i personaggi reali compaiono con le loro vere generalità. Lasciamo ai lettori il divertimento